

tuttoLibri

NUMERO 1931 - ANNO XXXVIII - SABATO 25 OTTOBRE 2014



In questo numero:
Anne Rice,
intervista
con la vampira;
Tokyo, lo shopping
diventa droga;
la precaria trova
lavoro in paradiso



La Rice torna a raccontare
le gesta del Principe Lestat

Siate anarchici
inventerete
il mondo;
Diario di lettura
con Sandro
Veronesi

video
intervista



Donato Carrisi

«Il cacciatore del buio»:
un sacerdote detective
bracca il killer
che insanguina
il Vaticano
<http://lastampa.it/tuttolibri>

LA STAMPA

A cura di
BRUNO VENTAVOLI

tuttolibri@lastampa.it
www.lastampa.it/tuttolibri

L'INCIPIT DEL NUOVO ROMANZO DI D'AVENIA

Se scegli l'inferno hai bisogno di un prete

Palermo, estate '93: un giovane rinuncia a Oxford
per combattere la mafia con Don Puglisi

Nella luce prima, un ragazzo la spia. È immersa nell'agguato ventoso e salato dell'alba che si leva ancora vergine dal mare, per tuffarsi poi nelle strade avvolte dalla penombra.

Il ragazzo abita in cima a un palazzo: da lì si vede il mare e si vede nelle case e nelle strade degli uomini. Lassù l'occhio spazia fino a perdersi, e dove si perde l'occhio anche il cuore resta invischiato. Troppo mare si spalancava davanti, specie la notte, quando il mare svanisce e si sente tutto il vuoto che c'è sotto le stelle.

Perché tutto quel nascere ogni mattina? Non ha risposta un ragazzo, a cui fanno più male i petali sfioriti della rosa che le spine e ogni mattina si guarda allo specchio come un naufrago. Si tocca il volto e cerca negli occhi, con il mare incastrato dentro, quel che vi resta di vivo. Di vivo c'è la luce di lei, smagliante nell'ultimo giorno di scuola. La studia come le mappe misteriose che da bambino amava contemplare per disincagliarne tesori e isole, navi e onde.

Il ragazzo la guarda: è lei a frugargli il cuore, nel groviglio in cui crescono i sogni. Le cose investite di troppa luce proiettano altrettanta ombra, ogni luce ha il suo lutto, ogni porto il suo naufragio. Però i ragazzi non vedono l'ombra, preferiscono ignorarla.

Con le mani si copre il volto acerbo, come se si potesse ascoltare un viso con le dita. Assomiglia a un marinaio sul molo, in attesa di un contratto dopo un forzato riposo. La guarda ancora. E ancora. Permette a luce, vento e sale di modellargli la carne e i pensieri. Luce, vento, sale facciano di lui quello che vogliono, come da millenni tra-

sformano persino la pietra infondata degli scogli. Dio gli ha messo in petto il cuore, ma si è dimenticato la corazza. Lo fa con ogni ragazzo e per questo per ogni ragazzo Dio è crudele.

Il ragazzo ha diciassette anni e la vita da inventare. Diciassette non promette buona sorte, persino gli attori sono brutti a diciassette anni e non credono che diverranno belli. Il sangue è caldo e quando preme forte sul cuore, si è costretti a decidere che farsene.

Lui ha tutte le domande, ma le risposte arriveranno quando le avrà dimenticate. Diciassette è un errore di tempestività tra domanda e offerta.

La fissa nella luce di giugno e ha paura, perché è l'ultimo giorno di scuola e quel giorno tutti hanno nell'anima solo l'estate e le sue fughe, e lui invece mille domande. La vita gli pare simile a quelle equazioni del libro di matematica di cui può leggere il risultato in basso a destra, tra parentesi, ma il procedimento non gli riesce mai, e lo preoccupa che meno per meno dia più e meno per più meno. Il meno è sempre di mezzo.

Come una sirena, tutto quel mare e tutta quella luce lo incantano e senza remissione si lascia irretire dall'incantesimo. Guarda dall'alto, come amano fare i ragazzi a quell'età, quando cercano

di decifrare il labirinto senza entrarci dentro. Non ha il filo da dipanare per non smarrirsi nei corridoi delle sue paure.

Che ne sanno i ragazzi di come si diventa uomini? Che ne sanno delle istruzioni per l'uso della notte, delle ombre, delle tenebre? I ragazzi si aspettano sempre gioia dalla vita, non sanno che è la vita ad aspettarsi gioia da loro. Lui vorrebbe una vita semplice, ma la vita semplice non è mai stata. Anche se tutti ne godono, ne soffrono, ne parlano, ne scrivono, se ne sa così poco della vita. Forse semplice potrebbe essere lui, e lasciare alla vita il suo labirinto di luce e lutto.

La luce sui tetti e il lutto nelle vie, come in un quadro di Caravaggio: è la paradossale estetica della città abitata dagli uomini, non adatta a ragazzi presi dall'incanto. Ignorano il dolore che ci vuole a diventare e quanto coraggio serve a perdere le illusioni. Il ragazzo lo ignora più degli altri: ha poca carne attorno ai sogni. Per un istante lei smette di incantare e incatenare, ha occhi per fissarlo, gelosa, artigiani per ghermirlo, vorace come ogni sirena, quasi a svelare la notte che ce la incastrata nel cuore.

La sua città.
Palermo.
1993.



Immagini di Don Puglisi, ucciso dalla mafia nel settembre '93 e beatificato il 25 maggio 2013 sotto il pontificato di Benedetto XVI

Una lezione che cambia la vita

ALESSANDRA IADICICCO

L'ingresso è sontuoso. Una facciata in puro barocco siciliano viene da dire, considerata la predilezione dell'autore per le soluzioni stilistiche flamboyant e considerati lo splendore fatiscente, la struggente bellezza decadente che brillano in ogni angolo dell'intera, imponente architettura narrativa. L'invito a entrar-



Alessandro D'Avenia
«C'è che inferno non è»
Mondadori
pp. 324, € 19

vi è irresistibile. Da grande seduttore, da versato maestro nell'arte della parola Alessandro D'Avenia, accingendosi a iniziare il suo terzo

Come il protagonista, anche D'Avenia ebbe il sacerdote come prof di religione al liceo

romanzo - *C'è che inferno non è* (di cui pubblichiamo sopra l'incipit), l'ultima prova che fa seguito al best seller *Bianca come il latte rossa come il san-*

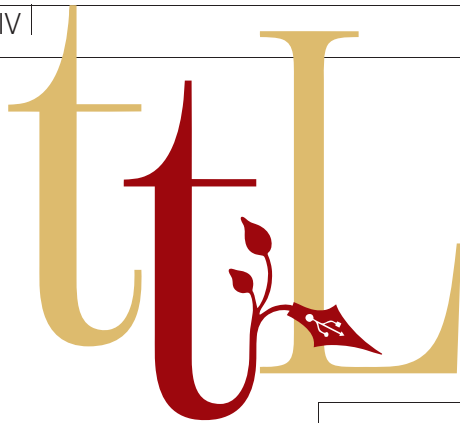
gue e al secondo titolo *Cose che nessuno sa* - prende tempo, punta in alto. Crea nel suo lettore un'aspettativa pari solo alla propria ambizione. Sulla soglia, in quel vestibolo che precede l'incipit della narrazione vera e propria, chiama a raccolta i suoi autori, i poeti prediletti: Dostoevskij, Rimbaud, T.S. Eliot. Rivolge nella dedica una bellissima strizzata d'occhio ai suoi fratelli.

CONTINUA A PAGINA IV



L'autore da 1 milione di copie

Alessandro D'Avenia, (nato a Palermo 1977), insegna Lettere in un liceo. Il suo esordio, «Bianca come il latte, rossa come il sangue», è diventato il libro cult di una generazione; insieme a «Cose che nessuno sa» (entrambi Mondadori) ha venduto 1 milione di copie.



Autobiografia

KEVIN MITNICK, IL PRINCIPE DEGLI HACKER

Nessun computer mi poteva resistere

MASSIMILIANO PANARARI

A leggerla tutta d'un fiato si direbbe quasi una spy-story di marca cyberpunk. E, di fatti, le odiesse recenti degli hacker più famosi si configurano come una sorta di noir postmoderno. In più, qui ci sono un linguaggio da genere hard boiled (gli agenti federali corrispondono ai «ragazzi che potevano mettermi da un momento all'altro le manette ai polsi», mentre i poliziotti sono, naturalmente, gli «sbirri») - reso molto bene dal coautore, il giornalista scientifico (e biografo di Steve Jobs) William L. Salmon - e, soprattutto, la primogenitura della «categoria». Perché l'americano Kevin D. Mitnick (classe 1964) - conosciuto sul web come il «Condor» - rappresenta il pioniere dell'hackeraggio e, dunque, un autentico archetipo di quella che è divenuta una figura tutt'altro che secondaria dell'immaginario contemporaneo.



Kevin D. Mitnick
William L. Salmon
«Il fantasma nella rete»
Feltrinelli
pp. 410, € 20

Il fantasma nella rete è la sua autobiografia, scritta come un thriller, che ci riporta indietro fino alla preistoria dell'high tech, quando di smartphone non vi era traccia e i pc erano presenti nelle case di pochi. Alle origini di questa storia (emblematica di un fenomeno nel quale si mescolano impressionanti capacità tecniche, stili di vita, contro-cultura informatica, ribellistici ardori giovanili, e volontà di sovversione), nei primissimi anni Ottanta, c'è un nerd imbottito di junk food che ha violato i sistemi di sicurezza di alcuni santuari del potere politico ed economico Usa - sempre, parole sue, «per divertimento» (e per aumentare le proprie dosi di adrenalina), e «non per soldi». Ancora minorenne, a 17 anni, Mitnick riceve una condanna, la prima di una serie nuttissima che lo farà inserire dall'Fbi nella lista dei «criminali più ricercati» e lo porterà a una vita di incarcerazioni e latitanze. Nel corso degli anni, infatti, il principe degli hacker, combattendo la sua personale battaglia nei confronti del sistema delle corporation da eroe romantico della «spaccata informatica» (o Davide contro i Golia multinazionali), forzerà i computer di Arpanet, Digital Equipment Corporation, Sun, Motorola, Netcom, Apple e varie altre grandi compagnie. E contestualmente, in un gioco di specchi anamorfici e di «profezie che si autoavverano», si alimenterà il mito di Kevin Mitnick, al punto da attribuirgli azioni di cui non portava responsabilità - come un falso comunicato stampa sulle perdite rovinose della Security Pacific National Bank (dalla quale era stato selezionato per un'assunzione che non arrivò mai dopo la scoperta del suo «vizio» di hacker), o le intrusioni nei server della Nsa.

Nel gennaio del 2000 si chiudono definitivamente dietro di lui queste sliding doors delle gallerie californiane, e l'hacker (allora) più inseguito del Villaggio globale inizia una nuova vita, nella quale ha compiuto la scelta dell'«hacking etico» ed è passato dall'altra parte, mettendosi al servizio, da consulente, di numerose aziende per testarne e garantirne la techno-sicurezza. Giacché, dopo il momento dell'epica, come in ogni romanzo di formazione che si rispetti, arriva quello della redenzione.



Dall'America

PEARL S. BUCK: IL LIBRO NASCOSTO DEL NOBEL

Il bambino prodigio cerca la meraviglia

ELENA LOEWENTHAL

C'è un inizio folgorante che si svela solo col passare delle righe e dei paragrafi, in cui il venire al mondo è descritto con una ricchezza di dettagli, una presenza di percezioni davvero formidabili. Sarà perché il nascituro è un bambino speciale, che ha un modo di stare al mondo sempre vigile. Infatti a tre anni saprà leggere e scrivere, a dodici siederà sui banchi dell'università, prima dei diciotto di-

vernerà uno scrittore di fama che si destreggia mirabilmente nell'alta società internazionale, che ama ed è amato e sa fare le sue scelte con una competenza da lunga vita.

Ma, seppure giovanissimo, è un uomo capace di affrontare le difficoltà e soprattutto la perdita degli affetti: il padre muore che lui è ancora un bambino. E in fondo alla storia perderà ancora qualcuno di molto importante per lui, che ovviamente non va svelato, ma la cui assenza non lo priva di quell'amore per la vita e quell'«Eterna meraviglia» che è la definizione più calzante di tutta la parabola contenuta nel romanzo che porta questo titolo.

La storia di questo libro è già di per sé un romanzo, così come si racconta nella introduzione di Edgar Walsh. L'ultimo libro della grande scrittrice americana Pearl S. Buck (1892-1973), premio Nobel per la letteratu-

MASOLINO D'AMICO

Cos'hanno nella testa quelle frotte di turisti giapponesi che spesso ignorando o limitando si a fotografare in fretta i monumenti vediamo precipitarsi a testa bassa nei negozi delle grandi etichette - Gucci, Armani, Prada e via dicendo? A capirli un po' ci aiuta l'intelligente, sottile, argomentata e in ultima analisi abbastanza agghiacciante confessione di una di loro, nei cui panni si cala Radhika Jha, indiana che ha vissuto a Tokyo molti anni e che ha tratto il suo materiale anche da molte conversazioni con signore di lì.

La monologante è dunque tale Kayo, il racconto della cui vita comincia con lei ragazzetta di estrazione modesta e di persona non particolarmente appariscente, a parte due voluminose poppe che alla bisogna si riveleranno di imprevista utilità. Al liceo Kayo ammira incondizionatamente una sua grande amica e coetanea, Tomoko, che straordinariamente avvenente e fascinosa. Le due si perdono di vista quando Kayo sposa, giovanissima e grazie a quelle poppe, un imberbe adolescente, e mette su casa con costui, tirando la cinghia agli inizi. Poi però lui, che lavora sodo in banca - sono ancora gli anni del boom - comincia a cavarsela, e la coppia, nel frattempo diventata quartetto con l'arrivo di due marmocchi, mena vita tranquilla. Kayo però, che non ha risorse interiori, né cultura, né passioni, né amicizie, è pervasa da una vaga insoddisfazione che combatte quasi senza rendersene conto comprandosi qualche accessorio di cui non avrebbe bisogno.

La svolta nella sua vita avviene mediante un incontro casuale con Tomoko, che le appare in una strada di Tokyo, elegante e misteriosa come una dea. Tomoko commenta con qualche compassione la borsetta di Louis Vuitton di cui Kayo va fiera: sì, è chic, ma ce l'hanno tutte. Impietosita dalla goffa amica, Tomoko allora se la trascina dietro in un esercizio davvero di classe e la riveste da capo a piedi di capi firmati: un regalo di nozze in ritardo. Abbacinata dal mondo che le si rivela, riverita dalle commesse, da quel momento



LUCAS VALLECILLOS/AMARA



Radhika Jha
«Confessioni di una vittima dello shopping»
(trad. Alfonso Geraci)
Sellerio
pp. 254, € 16



Radhika Jha,
nata a Delhi,
ha vissuto
sei anni a Tokyo.
Tra i suoi libri
in Italia, «Il dono della dea»
e «L'odore del mondo»
(Neri Pozza)

IL DOLENTE RITRATTO DI UNA GIAPPONESE

Lo shopping a Tokyo è una droga griffata

Le confessioni di una maniaca degli acquisti: dai piaceri della moda alle grinfie degli strozzini

Kayo capisce di non poter più fare a meno di quella droga. Legge, anche, su una rivista femminile che per essere felice una donna deve gratificarsi almeno una volta al giorno. Ben presto il suo hobby diventa dipendenza. Kayo comincia a frequentare le svedite esclusive delle grandi case, dove le privilegiate che si sono fatte mettere sulla lista degli invitati si accapigliano per strapparsi le occasioni più ghiotte. Può contare sul mensile relativamente ampio che il marito le passa, ignorando che Kayo ha anche ricevuto, una tantum, una certa somma da sua madre. Ma i tossici non fan-

no calcoli, e ben presto Kayo si trova pesantemente indebitata con la banca. Purché il marito non lo scopra, va da uno strozzino e rimborsandolo a rate riesce

La lenta discesa in un purgatorio di crudeltà dolci e raffinate segnato dalla potenza del denaro

faticosamente a riequilibrare il conto; ma ecco che il Giappone, così trascurato in quell'orgia di Dolce e Gabbana, Ferragamo, Versace, si riaffaccia quando le damine snob che Kuyo adesso frequenta la invitano a una colazione dove ci si dovrà mettere

un kimono, indumento che la parvenue non possiede e che sarebbe degradante, in quel contesto, affittare.

Un kimono adeguato costa il doppio del debito appena saldato. Kuyo ripiomba nei guai, e per risarcire lo strozzino anche stavolta dovrà ricorrere proprio a quelle preziose tette... Ma non è una storia che può finir bene, e infatti bene non finisce, con un purgatorio per la povera Kuyo di crudeltà dolce e raffinata, non meno orientale di quel kimono.

Il piccolo prete che travolgeva il mondo

Gli insegnamenti di Don Puglisi, dalle macerie di Brancaccio alla fiction romanzesca

ALESSANDRA IADICICCO
SEGUE DAPAGINA 1

Appone iscrizioni, evocazioni, avvertimenti - tremendo e fatale quello del Genio di una città che «divora i suoi figli e nutre gli stranieri» - che lasciano ben capire come, una volta entrati, si assisterà a qualcosa di grandioso e di drammatico. Anche a un che di do-

lorosamente personale. Poi, con un gesto, spalanca una porta finestra affacciata sul mare. Ed è una ventata di luminosa aria estiva, un tripudio di sole, zagara e sale a riportare con tutti i cinque sensi nella Palermo del 1993 in cui, in quel magico arco di tempo sospeso che corrisponde, per chi andava a scuola, a una vacanza, tutto si svolge.

Nell'estate del '93 - quella succes-

siva all'assassinio di Falcone e Borsellino e precedente l'altro grande martirio annunciato, quello di Don Pino Puglisi - D'Avenia aveva la stessa età del suo protagonista: «diciassettanni tuttattaccato». Il suo nome, A-les-san-dro, ha la stessa aura antica e imperiale e lo stesso numero di sillabe di quello del giovane eroe, Fe-de-ri-co, di cui conosce fin troppo bene timori e deside-

ri, potenzialità e sogni. I due, tra l'altro, hanno frequentato le stesse scuole. Quella, affatto privata, delle letture coltivate con un gusto tutto speciale, con un'attenzione squisitamente poetica per le parole: «parole che mettono l'ancora alle cosce», «che infilzano la realtà», «parole levigate fino alla trasparenza, essenziali come diamanti ripuliti di materia». E il liceo classico Vittorio

Pearl S. Buck
(1892 - 1973)
oltre al Pulitzer
(per «La buona
terra»,
diventato film
diretto
da Sidney
Franklin)
ha vinto il Nobel
nel '38.
Tra romanzi,
saggi, biografie,
racconti, libri
per l'infanzia
ha lasciato
oltre 80 opere



Pearl S. Buck
«Un'eterna
meraviglia»
(traduzione di
Katia Bagnoli)
Mondadori
pp. 257, € 18

ra nel 1938, era rimasto a lungo nascosto in un magazzino di Fort Worth, in Texas. Buck l'aveva scritto a Danby, nel Vermont, dove aveva trascorso i suoi ultimi anni, e di lì il manoscritto era stato chissà come trafugato, fino al suo ritrovamento e riscatto nel 2012.

E' certamente un libro diverso dagli altri. Un po' perché è in fondo un romanzo incompiuto, non finito anche se ben orchestrato. Ma soprattutto perché non ritroviamo qui la Buck de «La Buona terra» e di tutti i suoi libri ambientati in una Cina rimasta ferma nel tempo, lontana da tutto, esotica come nessun altro posto al mondo eppure profondamente vicina nella sua umanità. In «Un'eterna Meraviglia» l'Oriente è un'eco che ritorna, è l'avventura militare e politica che il giovane Rann attraversa in Corea e da cui trarrà materiale per il suo best seller (almeno qui chiaro alter ego maschile della scrittrice, della sua folgorante carriera letteraria).

L'Oriente è il luogo d'origine ma anche quello dove non si torna più. Buck ha vissuto tanti anni in Cina, al seguito dei genitori missionari della Chiesa presbiteriana, e vi è tornata anche da adulta. Ha saputo mettere insieme etnografia e narrazione, ha raccontato quel mondo con passione ed equilibrio: soprattutto le donne, con i loro piedi stretti nelle fasce, i loro silenzi, la fatica di vivere giorno per giorno.

Un'eterna Meraviglia è dunque un libro un po' atipico, ambientato fra l'Europa e l'America, ricco di avventure, anche erotiche, generoso di dettagli sul jet set, pieno di colpi di scena. Il protagonista ispira ammirazione ma talvolta anche tenerezza. E' anni luce distante dai luoghi e dalle anime dei suoi romanzi maggiori, ma per chi ha amato Pearl S. Buck ed è cresciuto con la sua Cina tanto esotica quanto coinvolgente, sarà un'emozione ritrovarla qui.

MARCO MALVALDI

S secondo la teoria della causalità di Granger, premio Nobel per l'economia negli anni '90, un comportamento A può essere individuato come causa di un altro comportamento B se la storia di A (ovvero quello che è successo nel tempo che precede il momento che stiamo considerando) descrive meglio il momento attuale di B che non la storia di B stesso. Detto in altri termini, se il comportamento A sono le ore di allenamento di un maratoneta e il comportamento B è alzare le braccia in segno di vittoria, la probabilità di indovinare se oggi l'atleta vincerà la gara è molto più alta se guardiamo quanto si è allenato, e non quante volte ha varcato l'arrivo a braccia alzate. Se non si è più allenato dall'ultima gara, addio.

Seguendo la stessa logica Costanza, la protagonista di *Lezioni in Paradiso*, assegnata come angelo custode di Goffredo, si rende conto piuttosto subito che il suo diletto (ovvero il custodito) è uno stronzon senza pari. Costanza, che ha trovato posto in paradiso come angelo dopo una vita breve ma precaria sulla terra, sa che difficilmente i comportamenti di una persona sono causa dell'essere farabutti, e che di solito la transizione da bambino qualunque a fette corazzate avviene nel tempo e grazie alla sinergia di motivi esterni. E, pragmatica come solo una femmina, decide di scoprire quali siano le cause in questione, per poi passare al contrattacco. Tutto questo non senza alcune perplessità dei suoi compagni di beatitudine eterna, i quali sono stati addestrati a badare al proprio assistito in modo, diciamo così, standard, principalmente con preghiere e pose estatiche, al massimo una pedata nel sedere in casi di pericolo di morte imminente e non autorizzata dal diretto superiore; sono queste, tra l'altro, le parti più godibili del libro, specialmente il geniale espediente didattico lo dimostra la forza travolgente dell'insegnamento che il piccolo prete - minuto, stempiato, sparuto, al poco più dei bambini randagi su cui vegliava nei sobborghi malfamati di Brancaccio - seppur portare fuori dalle aule dell'istituto dentro le strade, oltre la fine dell'anno scolastico dentro l'estate: a costo, per i più innamorati - come Federico -, di rinunciare alle vacanze e a un bel viaggio studio in Inghilterra. Quanto bene quella lezione - la lezione



Fabio
Bartolomei
«Lezioni in
paradiso»
E/O
pp. 139, € 15

LE «LEZIONI» UMORISTICHE DI BARTOLOMEI

E la precaria infine trovò lavoro (in paradiso)

Una disoccupata cronica passa a miglior vita e ottiene un posto da angelo custode di un farabutto: ma anche l'Aldilà è pieno di inefficienze e intrighi



Fabio Bartolomei,
pubblicista e sceneggiatore,
vive a Roma. Ha pubblicato
da E/O «Giulia 1300 e altri
miracoli» (da cui Edoardo Di
Leo ha tratto un film con
Argentero, Amendola, Anna
Foglietta), «La banda degli
invisibili» e «We are family»

anche a causa di quello che altri gli hanno fatto passare nel passato, Costanza tenderà di rimediare. Il tentativo, volentieri ma lievemente maldestro, porterà con sé parecchie conseguenze, non tutte volontarie, non tutte negative.

Con questo breve romanzo,

Bartolomei traccia una efficace allegoria del male di vivere che trova modo prima o poi di affliggere gran parte degli esseri umani, del suo spesso incomprensibile insorgere, e di come sovente, anche se non sempre, se ne esce; perché il racconto, anche se nella sua ineluttabile amarezza di fondo, alla fine si rivela pieno di speranza, del tipo di speranza che ci assale quando ci rendiamo conto che abbiamo guardato le cose con uno strumento sbagliato, usando un cannocchiale per valutare la dimensione della vasca di escrementi nella quale stiamo annegando. Vero è che, anche senza cannocchiale, la chimica della situazione rimane invariata, ed il guano resta guano; però, una cosa è un oceano, e una cosa è una piscina. E allora, non senza sofferenza, ed imbrattandosi magari un po', è possibile pensare di cominciare a nuotare.

Una volta individuata la causa, che è necessariamente nel passato, l'unica cosa da fare è intervenire nel presente, perché il passato non si cambia più; è una illusione cognitiva nella quale non di rado troviamo il modo di affogare. E affinché il presente diventi a sua volta un passato efficace, è necessario comportarsi in modo adeguato giorno dopo giorno. Perché, ci dice Bartolomei d'accordo con Granger, una serie temporale, un succedersi continuo e perseverante di comportamenti, è l'unico modo per renderlo causa di una vita serena.

Lontano e vicino

ENZO BIANCHI

Viviani, i compiti che «fanno» l'uomo

Ho sempre pensato che sapiente e retto sia chi «pensa quello che dice e dice quello che pensa», caratteristiche che solitamente si fanno buona compagnia. Ritengo infatti che «pensare» sia indispensabile - al di là di qualunque appartenenza religiosa o di orientamento filosofico - al cammino di umanizzazione che ciascuno di noi è chiamato a compiere e che, d'altro canto, sia fondamentale comunicare il frutto del proprio pensiero per contribuire alla comune crescita umana, etica e spirituale.

Non posso quindi che rallegrarmi per la pubblicazione di un volume come quello di Cesare Viviani (*Non date le parole ai porci*, Il Melangolo, pp. 144, € 13) in cui ci viene offerto un distillato di «prove di libertà di pensiero su cose della mente e cose del mondo». Questi brevi scritti - raccolti in due sezioni (Lemmario e Diario e Pensieri e Aforismi) e ordinati in ordine cronologico inverso, così da poter risalire dalla consapevolezza più recente alle riflessioni che l'hanno originata - comunicano un'autentica arte di stare al mondo, di attraversarlo magari anche andando controcorrente, di apprezzarlo nei suoi aspetti meno evidenti ma più eloquenti per chi li sappia cogliere.

Il titolo ci mette subito in guardia: esistono «porci» cui non bisogna dare le parole perché le usano «solo come strumenti utili ai propri interessi» e «ne fanno un pastone per riempirsi l'addome». Le parole offerte da Viviani invece sono ingredienti per un pasto prelibato o, a volte, farmaci amari che però fanno ritrovare la salute dello spirito. Mi soffermo su una sequenza dedicata ai «compiti», perché mi riconduce alla rude sapienza della generazione che mi ha preceduto e che mi ha insegnato a «fare il proprio dovere, crepare, ma andare avanti». Il nostro poeta ci ricorda che «la domanda che ci accompagna e ci pungola tutta la vita è quella dei genitori: Li hai fatti i compiti?». Infatti, «non sono gli esami, ma i compiti a non finire mai. Eppure l'uomo senza i compiti si sente perso». Così l'autore confessa: «Più vado avanti con l'età e più mi rendo conto che le mie migliori energie sono dedicate allo svolgimento dei compiti». Fatica vana e inesauribile, allora, quella che occupa le nostre esistenze? Niente affatto, se compito del poeta è di chiunque accetti di condividere ciò che pensa e di quello di farci scoprire ciò che non vorremmo riconoscere: che «tutti dobbiamo chiedere perdono per non aver amato abbastanza», per esempio. Oppure che «perdonare vuol dire capire il dolore dell'aggressore». Se poi pensate che in certi casi non ci possa essere spazio per il perdono perché non c'è «cosa peggiore di un grave errore», sappiate che il peggio esiste, è «un giudizio severo, duro, impietoso sul grave errore».

Leggere queste pagine anche a spezzoni - guardatevi per esempio «dieci comandamenti» parafrasati in modo laico alle pp. 50-51 - vi convincerà che contribuire a rendere se stessi e il mondo più umani non è utopia, bensì «compito» quotidiano che attende ciascuno, fino alla fine della propria vita.



Emanuele II dove Padre Pino Puglisi, dai suoi alunni affettuosamente detto «3P», insegnava religione. Quanto la sua lezione fosse irriducibile ai programmi didattici lo dimostra la forza travolgente dell'insegnamento che il piccolo prete - minuto, stempiato, sparuto, al poco più dei bambini randagi su cui vegliava nei sobborghi malfamati di Brancaccio - seppur portare fuori dalle aule dell'istituto dentro le strade, oltre la fine dell'anno scolastico dentro l'estate: a costo, per i più innamorati - come Federico -, di rinunciare alle vacanze e a un bel viaggio studio in Inghilterra. Quanto bene quella lezione - la lezione

della carità cristiana, ovvero dell'amore, del coraggio che anche dentro l'inferno sgorga semplicemente dal cuore - sia stata appresa e assimilata dagli allievi più sensibili e attenti, lo dimostra il ritratto vivo, profondamente umano, commovente, affascinante, che del maestro Federico e Alessandro riescono a dipingere evitando gli stereotipi dell'agiografia e della predicazione. «Se nasci all'inferno hai bisogno di vedere un frammento di ciò che inferno non è». Accostandosi a Don Pino, accettando o decidendo spontaneamente di seguirlo fuori dal quartiere bene dove è cresciuto, dentro la periferia di Brancaccio, Fede-

rico l'inferno lo scopre. E a che gli serve andare fino a Oxford a studiare l'inglese quando non conosce l'altra faccia, o il vero volto della sua città? Dentro quella fisionomia distorta, offesa, sfigurata, Don Pino gli indica i segni della dignità. E Federico, aperti gli occhi, vi scorge perfino la bellezza. Ma non c'è immagine bella che non risalti, radiosa, dall'ombra. Che non risplenda spiccando sul buio che la minaccia... La fine della storia di Don Pino è ben nota. E lo stesso Don Pino, al momento dello sparò che a fine estate lo freddò il giorno del suo compleanno - il 15 settembre -, aveva ammesso sorridendo: «me

l'aspettavo». Eppure non c'è una sua mossa o espressione - dalle trovate che sapeva escogitare in classe conquistando immancabilmente gli studenti, alla mano che teneva per accompagnare una madre minorenne o un'orfana bambina, fino a quell'ultimo sorriso spiazzante perfino per un sicario mafioso - che non appaia come un dono o una sorpresa. C'è solo una cosa che non stupisce. Che Alessandro D'Avenia, dopo aver studiato con lui, da scrittore acclamato a vent'anni di distanza ripensi ancora al suo professore. E che, seguendo i suoi passi, nella vita abbia pure deciso di fare l'insegnante.

